



LA DERIVA SILENZIOSA DEL CIBO

FINANZA, CLIMA E IL RISCHIO DI PERDERE IL VALORE DEI PRODOTTI

C'è una deriva che attraversa ogni settore, e quello alimentare non fa eccezione. È una deriva che nasce dall'incrocio di due grandi forze: da un lato il cambiamento climatico, che modifica in profondità i cicli produttivi e la disponibilità delle risorse; dall'altro l'avanzata della finanza speculativa, che concentra proprietà e potere decisionale nelle mani di pochi attori globali. Il risultato è un progressivo svuotamento di senso: il cibo

non racconta più storie di territorio, stagioni, mani che coltivano e trasformano. Racconta invece di bilanci consolidati, di acquisizioni silenziose, di strategie finanziarie che guardano al rendimento trimestrale più che al bene delle comunità.

Lo smarrimento dell'uomo moderno

Non è un caso che Peter L. Berger e Thomas Luckmann, nella loro celebre analisi sulla costruzione so-

ciale della realtà, abbiano colto lo smarrimento dell'uomo moderno di fronte a un mondo che diventa sempre più astratto e disancorato dall'esperienza concreta. Ciò che accade oggi nel settore alimentare è esattamente questo: il pane, il vino, il formaggio, ma anche lo zucchero, l'olio, i cereali — beni che da secoli sostengono economie, culture e comunità — vengono progressivamente ridotti a meri oggetti di scambio, privati del loro valore

OPINIONE

simbolico e culturale.

In questa logica, il cibo smette di essere il frutto di una relazione — con la terra, con chi la lavora, con chi consuma — e diventa un “titolo” da possedere, un indice da far crescere. La conseguenza è lo smarrimento di senso: mangiare senza sapere più che cosa, né da dove venga, né con quale impatto.

La voglia di comunità

Zygmunt Bauman, in un libro dal titolo eloquente, parlava di voglia di comunità. Una voglia che cresce proprio quando le logiche dominanti generano isolamento, frammentazione, solitudine. Il cibo, invece, dovrebbe rimanere uno dei luoghi privilegiati di comunità: ogni pasto è potenzialmente un atto collettivo, una restituzione al territorio e alle persone che lo abitano.

Eppure, se la produzione e la distribuzione restano ostaggio di strategie speculative, questa dimensione comunitaria rischia di spegnersi. Rimane un involucro vuoto: quantità al posto di qualità, uniformità al posto della ricchezza, algoritmi al posto delle relazioni.

L'economia come azione sociale

Mauro Magatti ci ricorda che l'azione economica non è mai neutra, ma è sempre azione sociale. Ogni scelta imprenditoriale, ogni logica di guadagno, incide sulla vita delle persone e sul futuro dei territori. Non si tratta di negare la necessità del profitto: il guadagno resta motore legittimo e indispensabile di ogni attività. Ma occorre riconoscere che oggi non è più possibile pensarlo senza inserirlo in un orizzonte più ampio, quello del bene comune.

Produrre, distribuire, consumare: tutte azioni che portano conseguenze collettive, ambientali, sociali. Non c'è più spazio per considerarle come mosse individuali chiuse in sé stesse.

Una responsabilità civica e civile

Ecco allora la sfida: recuperare un atteggiamento che tenga conto della responsabilità civica e civile di chi opera nella filiera alimentare. Non per rinunciare al business, ma per radicarlo nuovamente dentro una logica che contempli il bene delle persone e dei territori prima ancora che il calcolo finanziario.

In un tempo segnato dall'emergenza climatica, dalla concentrazione economica e dalla progressiva perdita di controllo sulle materie prime, non possiamo dimenticare che siamo circondati anche da conflitti. Guerre che non nascono dal nulla, ma che spesso sono la conseguenza di squilibri profondi: scarsità di risorse, diseguaglianze, logiche predatorie.



OPINIONE

Se vogliamo davvero prevenire nuove tensioni e nuove guerre, dobbiamo riconoscere che la responsabilità economica è anche responsabilità politica e sociale.

Conclusione

Non scrivo queste righe da osservatrice esterna, ma da attore della filiera: chi produce, distribuisce e conosce da vicino le difficoltà quotidiane sa bene quanto sia arduo orientarsi in una realtà complessa,

fatta di squilibri, di fatiche, di letture che non ammettono scorciatoie né mistificazioni.

Non c'è bisogno di illusioni facili, ma di un impegno comune che tenga insieme concretezza e visione. Perché è evidente a tutti che così, semplicemente, non funziona più. Forse la vera responsabilità, oggi, è proprio questa: tornare a sognare, ma con i piedi per terra. Come mi ricordava spesso mio padre, la capacità di guardare avanti senza

smettere di sentire sotto di noi il peso della terra che ci sostiene.

E, citando Zygmunt Bauman, *"il futuro non è un luogo verso cui stiamo andando, ma un'idea che stiamo costruendo"*. Tocca a noi decidere se costruirlo come un deserto uniforme o come un campo fertile, capace ancora di dare frutti e di restituire senso al nostro stare insieme.

Aurora Minetti

